GIUSEPPE PARINI

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO I.

FIRENZE.

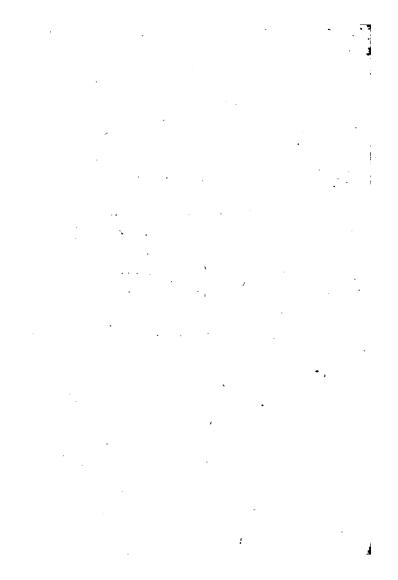
PRESSO MOLINI LANDI, E C.

1806.

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economìa, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consacra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata

Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenen-

do hai seppelliti nell' oblío. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' ócchio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL
MATTINO
POEMETTO

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;

Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odíosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scíenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnìa dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante

Officína riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all' inquíeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
'iccome allor che il Siculo terreno

Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi schiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udír lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate

Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni

Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzj,
Gradíto ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui

Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D' intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell' acque. (*)
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno or l' altro

(*) *Alamanni, Coltivaz.*

Con piacevoli detti il vano occúpi:
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzíato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa;
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure d'intorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il Ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille

Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fia pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate: ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino

Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (*).
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il Ciel destina
Al giovane Signore.. impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera

(*) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola

Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia;
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo;
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovine dama, e d' altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più possente
„ Il dardo scocca; e tu più cauto il guida
„ A certa meta „. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote, anco in divino petto,
Se mai si accende, ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza

Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risuonar fece a quel moto
Il duro acciar che la farétra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e volto alla madre „ Amore adunque,
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi,
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch'una unica volta
„ Ferire un'alma, come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
„ Perchè men velenosi e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man quest'arco, e queste
„ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
„ O il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
„ Studiarti a torre dalle languid' alme

„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnía d' Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti „.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l' uno
„ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
„ Tu che di strali altero a fren non cedi,
„ L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu che di fior placidi hai corona
„ Le salme accoppia, e coll' ardente face
„ Regna la notte „. Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte

Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizíon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:

Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quíete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansíoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi chè cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozíoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
Allo scalpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l' arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso;
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli oli sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a' vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,

Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi,
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Prìa che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè a termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza

D'accordar ti prendesse al tuo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (*)
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra

(*) *Iside*

Umilíava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'inmolerai qual vittima a *Filauzio* (*)
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io travviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei

(*) *Amor di sè*.

Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose; mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputar alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mana
Togli: e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta

Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo che non per anco abbatte
L' Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d' ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (*) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (**)
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti, e liete cene
Ai polli, ed alle gru (***) d' amor maestre.

(*) *Ninon de Lenclos.*

(**) *La Fontaine.*

(***) *Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.*

O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l' ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che nòn mai varcáro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch' osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli; a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche:

Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta; e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio,
Che delle amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;

O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch' ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro

In vece di maestro il ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello.
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l' altro eguale
Che dal gran nome suo l' Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch' altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci

Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Snl minor dito fra le gemme e l' oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil piato risonar s' udío
Già la Corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua Corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d' imitar con arte
I duo bei fior, che in giovinile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti

Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odíato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Prìa da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo o 'l foco
Orribile di Marte, furíando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co'capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío
Spettacol fero a'cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce

E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e'l buon gusto in sulla Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita

Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano, al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel'appesè al brando
La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoversate ai grandi che cantáro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordar al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero

Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidiosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s' unío l' ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi (*) perchè, qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca

(*) *L' Oppio*

Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzíar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore

Giunto allo Specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Domán tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varíar d' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita

Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra, e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì t' aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il Librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella

Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al Merto porgi, ed a Virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D' in sulla guancia miete, e par che invidj
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E il viver de tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci

La snella gola: e il crin.. ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenzíose aure in balía.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci, pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene t' affretta. Oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino

Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palle
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa

Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' prezíosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.

IL

MEZZOGIORNO

POEMETTO

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fè lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (*): e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivíon del misero Sichéo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (**) s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci;

(*) *V. Virg. Æneid. Lib. 1.*
(**) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie, ch' all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate:
E la seggiola sacra un po' rimossa

Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil questo sorride
Alle lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signor; e s' egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnossi
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde alternando Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Nelle stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t' incontra. In un baleno

Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egéo
Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei

Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al Sol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto

Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniero; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi

La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequíeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzíali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.

Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato.
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi a freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L' ime officine ove al volubil tatto

Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fu chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosa il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano

Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri

Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio
Lieve lieve per l'aere lambendo
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l'aere che, scendendo, ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi: e tosto un lento

Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di Natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titàno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentàr, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buon, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra' feminei volti,
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille

Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua,
Così l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati.
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che filtrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi
Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s' asside al desco.
Tu la man le abbandona; e mentre il servo

La seggiola avanzando, all' agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume (*) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Dagli Dei non cedette, allora ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn' altro il loco sia
Presso al nobile desco: e s' alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive, ed agita

(*) *Lo Dio Termine.*

Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi secreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade: ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varíata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta

Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi d' intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazíenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressíon l' agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,

[illegible] tra l' erbe innocenti [illegible] villanella,
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l' anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda. Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivíon l' alma gli asperse;
E d' invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l' enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello.

Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidíabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro

Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozíoso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
bisogni, e le piaghe. Il cor di lui

Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che primo osò la mano
„ Armata alzar sull' innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi mugiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita

Parea dicesse, e dalle aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò, che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiero inútile lamento:

E tu vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la riveder più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante

Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odíoso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama,
E pinte trascinar sugli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E della quercia tríonfale all'ombra
Te della polve Olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozíoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezíose linfe,

,, Fien della Moda le colonne, e gli archi
,, Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natíe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe

Non díssímile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregi acquistano, e l' oro: e d' ogn' intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (*) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;.
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'Alpi, or l' Oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue

(*) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.

Tu le obbedisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labbra profane. Al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'Amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano

Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E solo agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori

Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore,
Nostra nobile Musa a voi desía
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n' empia
Col reboáto dell' aperta tromba
L'ampia cittade, e dell' Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadíana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito, ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido Messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso,
Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata, e del fatale uncino

Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie misero strapposse (*).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre,
Già Como (**), e Dionisio (***) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito, e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti,
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice, Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principj abbatte

(*) *V. Sofocl. Edip.*
(**) *Lo Dio de' Conviti.*
(***) *Bacco.*

Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.

In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi pel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (*).
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose, e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone

(*) *Ariost. Cant. XXII.*

Audace armáti spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì, baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (*) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' vati. Egli il suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chieder aita

(*) *Uno de' sette Pianeti.*

Dalla bona Salute ; o con alate
Odi ringrazíar ; nè tesser inni
Al barbaro figliuol (*) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce ; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcíon. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse

(*) *Esculapio*.

De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opiníone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e Licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studj il gloríoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimár l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Chi por freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com'aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tua labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l' Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,

Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura; e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell' api
L' industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l' ara de' Numi, e d' ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l' ampie colma
Tazze che d' oro e di color diversi

Fregiò il Sássone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cérebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' empie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna

Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa ignuda atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedíar, fastidíoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa

Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v' occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggíro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varíate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad aure fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l' oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell' ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga

Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aíta? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile,
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo

„ Della candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovènca, i preghi accetta
„ D'un amante infelice, e a me concedi,
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D' un marito importuno „. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano, ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice

Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de'lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de'bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de'due dadi; or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizíon chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse

Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliáro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen, lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (*)
Che ancor l' antico strepito dinóta.

(*) *Trictrac*

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO II.

FIRENZE

PRESSO MOLINI LANDI, E C.

1806.

L'INNESTO DEL VAJUOLO

AL DOTTORE
GIAMMARIA BICETTI
DE' BUTTINONI

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceano?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che Natura ponesse all' uòm confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:

E dall' alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.
Così l'Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell' oro, Bicetti, all' Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza,
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre,

E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
Alla patria d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio delle patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a'regj tetti,

E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta:
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il mal attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l' attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole;
Che non più recidiva in salvo torna.

Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò si gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall' Eussino a noi recasti?

Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
Alle imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceano aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte.

De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma impertubato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Itália vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.

Contro all' armi omicide,
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo,
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese:
Tu sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che alle Insubriche madri il core implica.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizion del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;

E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra.

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo ed il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
  Là il fimo alto fermenta;
  E di sali malvagi
  Ammorba l'aria lenta,
  Che a stagnar si rimase
  Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
  Dalle spregiate crete
  D' umor fracidi e rei
  Versan fonti indiscrete;
  Onde il vapor s' aggira,
  E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
  Per le frequenti vie,
  Degli aliti corrotti
  Empion l' estivo die,
  Spettacolo deforme
  Del cittadin sull' orme.

Nè a pena cadde il sole
  Che vaganti latrine
  Con spalancate gole
  Lustran ogni confine
  Della città, che desta
  Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto. E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA VITA RUSTICA

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun,
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelàto timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, richezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d' oro nobili
D' illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu;

Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me par concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE,

PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede,
No, non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto
Ne dai l' esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza, o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
È giunta in sul pendío
Precipita l'età.

Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di goder ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a' me le Belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera
Corda, che amor sonasti!
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le Belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

L'IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca, ed al mendico.

L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De' garn titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
Dalla nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpéo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l' augure poteo
Co' suoi voli, e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo Profeta
Sollevato a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l' universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole:
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non obblía
Che si fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest' arte Cluvíeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso:
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo! A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De'clienti e de'pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità mio solo Nume,
Che m'accenni con la mano:
E m'inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

IL PIACERE
E
LA VIRTÙ

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.

La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli.
Colà in ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Deì portáro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beár del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer dalla virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella;
E la coppia amica e bella
Solo in ciel si riunì.

Ma tornáro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete
Siete voi che l' uomo ergete
Allo stato suo primier.

Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr' orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn' alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell' onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d' oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
  Ecco che a noi sen viene;
  E sparge le serene
  Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
  Ornano il colle e il prato.
  Torna a veder l'amato
  Nido la rondinella.

E torna la sorella
  Di lei ai pianti gravi:
  E tornano ai soavi
  Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
  Del lor soggiorno odioso,
  E cercan l'odoroso
  Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

L' EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Soprà i gigli di pría.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancià risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! foro,
Sull' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l' affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi die' liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh, perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che alla salma
Porgea vigore all' alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D' Eacide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta, e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai: ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Eaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolo
Lascia apparir nel volto.

Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l' ardire
Delle magnanim' ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L' animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

LA LAUREA

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo
Niego alle brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
Invan l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.

Mà quardo poi sopra il cammin dei buoni
Mi conparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso

Tra gli ufizj a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi; e nelle dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osáro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera

De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta
Sua nobile carriera.
E al nuovo esempio della tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di Palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia alfine inonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch' ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,

Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor delle tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
Alla dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia:
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

LA MUSICA

Abborro in sulla scena
Un canoro elefante;
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei víolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosía
Nel superbo oriente
So che pietade obblía
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.

E folle rito al nudo
  Ultimo Caffro impone
  Il taglio atroce e crudo,
  Onde al molle garzone
  Il decimo funesto
  Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
  Italo genitore,
  Pose cura più vile
  Del geloso furore:
  Te non error, ma vizio
  Spinge all' orrido ufizio.

Arresta, empio! che fai?
  Se tesoro ti preme,
  Nel tuo figlio non l'hai?
  Con le sue membra insieme,
  Empio! il viver tu furi
  Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
  D' oro sì cruda fame?
  Nè più il foco rammenti
  Di Pentapoli infame,
  Le cui orribil' opre
  Il nero asfalto copre?

No Del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto,

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Invano invan pietade
Tu cercherai: che l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Festoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:

Per quel suolo che vanta
Gran riti, e leggi, e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otteranno, che da nobil vena
Scendano, e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?

V' ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti:

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia, ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo;
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida,

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Dalla cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
  Giudice chiedo il buon cantor, che destro
  Volse a pungere i rei
  Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
  A far migliori i tempi,
  Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:

O te, Paola, che il retto
  E il bello atta a sentir formaro i Numi,
  Te, che il piacer concetto
  Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
  Onde spira calore
  Soàvemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcóne, il muggito
Nell' alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizíon sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni.

Altri sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altri d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altri feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte:
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa esser infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche,
Onde pari alle rocche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
Fregiati d' aurei lembi
De' cánapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco, e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni:

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto della proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena
 Pur contra noi d' ogni avarizia schivi;
 Che sotto ai sacri ulivi
 Radendo quest' arena
 Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s' aspetta?
 Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
 Lascia che il flutto copra
 La sdrucita barchetta;
 E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
 Ponete in terra; qui pomi inserite;
 Qui gli armenti nodrite
 Sotto alle leggi sante
 Della natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
 Qui gli utili prendete a ordir consigli;
 Nè fidate de' figli
 La sorte, o delle care
 Spose all' arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.

Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desío negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende or alto sal.

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l' aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, oimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l' incanto
Della voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrài fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Dalla cara gioventù.

LA CADUTA

Quando Oríon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenbrata versa,

Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di porner fine al *Giorno*;
Per cui cercato allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te fàr possan mai
  Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l' erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
  Fra lo stuol de' clienti,
  Abbracciando le porte
  Degl' imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penétra
  Ne' recessi de' Grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova,
  Colà dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno
  L' onda sommovi, e pesca
  Insidioso nel turbato stagno;

Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patría estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentì vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, sè parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E alle nevi del petto,
Chinandosi dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Dalla vivace
  Mente lampi scoppiavano
  Di poetica face,
  Che tali mai non arsero
  L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
  Delle fanciulle Lesbie
  L'errante violento
  Per le midolle fervide
  Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
  Dal fuggitivo giovane
  Piacer cantava, sotto
  Alla percossa cetera
  Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
  Giogo era pronto a scendere
  Sulla incauta cervice,
  S'io nel dolce pericolo
  Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
  Me, quantunque mal docile,
  Ratto per le remote
  Campagne il mio buon Genio
  Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, udendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desío
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

PIRAMO E TISBE

AD UN IMPROVVISATORE

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg' io, che il cor mi fiede,
Sotto alla Luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l' erba.

O dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L' altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E nella mano languida
Tien lacerato un velo:

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane....
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te die' di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

ALCESTE

AL MEDESIMO

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.

Sol parlo di un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.

Questa è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Un infermo consorte
Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero,
E dalla moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
Per lui sceso allo inferno,
La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la da.

Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.

Dunque il bel caso pingine
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D' amore e d' amistà.

Sai che d' Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

LA MAGISTRATURA

PER

CAMMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

NEL 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
Delle rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene;
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.

E dagli occhi di lei
  Oltre lo ingegno mio fatto possente,
  Rapido dalla mente
  Accesa il desíato Inno trarrei,
  Colui ponendo segno
  Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
  Di membra quei che morir denno ignoti;
  E sordidi nipoti
  Spargan d' avi lodati aureo splendore.
  Noi delicati e nudi
  Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
  Da mosso speglio il suo chiaror traduce
  Riverberata luce,
  Senza fatica in cento parti e in cento,
  Noi per monti e per piani
  L'agile fantasía porta lontani.

Salute a te, salute
  Città, cui dalla Berica pendice
  Scende la Copia, altrice
  De' popoli, coperta di lanute
  Pelli e di sete bionde,
  Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni,

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro alla voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi;

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che eguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l' eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo, e di sospiri
I fori, ed i teatri,
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,

E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch' ei non porse
Le mani all' oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l' equo e il retto
Con l' arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada, o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene al comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose,
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
E con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicìzia, e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra poveré balze, e ghiacci, e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto,
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s' affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d' uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l' Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IN MORTE

DEL

MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra, dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soave affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e della mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
  Te giammai non chiamò tardi pentita:
  Nè d' improvviso uscita
  Madre sgridò, nè furibondo sposo,
  Te ingenuo, e del procace
  Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
  Empier la tromba sua poscia la Fama;
  Tal che d' emula brama
  Arser per te le più lodate genti
  Che Italia chiuda, o l' Alpe
  Da noi rimova, o pur l' Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
  La da lui declinante in novo impero
  Il Britanno severo
  America lasciò: tanto il rapío,
  Non avveduto ai tristi
  Casi l' arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
  Arte poi venne a popol più faceto,
  Nel teatro inquíeto
  Tacquer le ardenti musicali gare;
  E in te sol uno immoti
  Stetter dei cori e delle orecchie i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l' Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all' alme speráro impor catene;

Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese,
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l' oro,
Innalzasti il decoro
Della bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava alle belle
Sue spiaggie Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri, e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move,
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in sulla *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervìda
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d' ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
  Gradevol di spavento
  È mirar finto in tavola,
  E squallido, e di lento
  Sangue rigato il giovane,
  Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
  La madre degli amori,
  Cingendol con le rosee
  Braccia si vede, i cori
  Oh quanto allor si sentono
  Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
  Fra le torbide scene
  Senso in me desta il pingermi
  Tue sembianze serene,
  E all' atre idee contessere
  I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
  A' miei novi piaceri
  Quant' altri a scorrer prendano
  I volumi severi.
  Che far, se amico genio
  Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà, che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambizíose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi

Tanto sparse di luce, e tanto accolse;
Fin che le chiome della benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E alle Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia maglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venía dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

Come la Grecia un dì gl' incliti figli
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio

Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Che la man, ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man, che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita:
E, come falco ordisce

Larghi giri nel ciel volto alla preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Licéo diè pregio:

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar se diede;
E grande ai detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
Di Lábdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando;
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodía mi porte,
Quando facil per me grazia gli scorte
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s' imprime
D' uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili

Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
Della greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo. e d' impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle,
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell' arti. Il chiaro foco
Onde tutt' arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile all' alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D' integra fede e cor di zelo acceso
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all' arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro

E saggia meraviglia al merto destà
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi delle Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona che dalle vive
Genti alle inferne rive
L'ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'obblío profondo giace;
E al lieto della fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fatti oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti, ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro

Nell' alto delle cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Obblío nobili insulti;
E quelle glorie alla città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuríosa cela.

Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidíoso appanni,
Che di me vanti e lui d' error condanni.

Lungi, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto, e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

A SILVIA

SCRITTA NELL' INVERNO DELL' ANNO
1795.

Perchè al bel petto e all' omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di Zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M' inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E le altre belle imiti.

Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? T' arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò qnel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato!

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvida
Contro agli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
  I nomi di Tereo,
  E della maga Colchica,
  E del nefario Atreo.

Ambito poi spettacolo
  Ai loro immoti cigli
  Fur nelle orrende favole
  I trucidati figli;

Onde perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Del finto duol già sazio
  Corse sfrenato al vero.

E là dove di Lidia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d'urli, e di fremito,
  E di sangue l'arena,

Potè all'alte Patrizie,
  Come alla plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
  Di più nefando aspetto
  Sol dall'uman pericolo
  Acuto ebber diletto:

E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziosi i modi.

Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
Delle donne latine.

Togli, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obblíar le origini
Della licenza antica;
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace:
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta, od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti, e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli, o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fèa
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Símile a rosa
Tutta fresca e vermiglia, al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.

Musa, mentr' ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l' orecchio; e dille (e t' oda
Anco il marito:)
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d' Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, i dolci orgogli
D' alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te: codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l' ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l' avviai, per l' acque,
Che al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli appariati al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s' ei nodria
obil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.

Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della Soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapito, ei canterà che spose
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterna mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,
E vergin io della Memoria prole,
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

IL PALLONE AEREOSTATICO

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sentò;
E col fumo nel grembo e al piede il foco,
Salgo per l'aria, e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda:

Ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli, e fa ch'io splenda
di stolta impotenza eterno segno.

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? è materia? è Dio, che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come l' *Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l' arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splende di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro delle Muse accolte intorno,
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

IL LAMENTO D'ORFEO

Qual fra quest' erme inculte orride rupi,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto,
Echeggiando per entro agli antri cupi
S' ode accostar melodioso pianto?

Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occùpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.

Deh! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl' infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son: ma Ninfe, a cui
L' alma è gentile; e più d'ogn' altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

IN LODE DEL SIG. CONTE

VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusitato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

INDICE

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1815

pre restio a produrre il seguito dei due Poemetti, lusingava sempre i suoi amici, che si trovavano delusi nelle loro speranze dal soverchio zelo forse del Parini in migliorare, o forse dalla tema di comparir troppo antico nell' universal cambiamento degli usi e de' costumi, o forse ancora da una natural pigrizia, che gli faceva ogni giorno protrarre all' indomani le correzioni e le aggiunte ch' ei meditava di farvi. Così dall' anno 1765 in cui fu dato in luce il Mezzogiorno, *fino al 1799 si andò sempre desiderandolo, senza veder giammai comparire la sua* Sera, *che già sapevasi da lui divisa in due parti, il* Vespero, *e la* Notte.

Riguardando noi fino dal principio che cominciò a pubblicarsi il nostro Parnaso Moderno *come uno*

capo d' opera di questo piccolo vo-lume. Come potrà vedersi, la Notte *istessa non fu terminata, e la morte sorprese il Parini nell' atto di ridurla a perfezione. Siccome però l' Autore avea fatto diversi cambiamenti ai due Poemetti già pubblicati, special-mente al* Mattino, *così, come è sta-to anco praticato nell' edizion mila-nese, per l' intiero, riporteremo gli squarci che ci sembreranno più im-portanti alla fine. Il Ritratto del-l' Autore, che non ci era riuscito di avere in vita, aumenterà la Serie dei Ritratti de' Poeti moderni incisi per nostra cura, e accrescerà fregio a questo piccolo volume, che verrà seguitato dal resto delle di lui poesie liriche e giocose che non sono inse-rite nel tomo* 14 *di questa Collezione.*

IL
VESPERO
POEMETTO

Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali,
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette,

Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi,
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l' alpe o il mar divide
Dall' Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ahi! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure

E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente . Ora ti vaglia
Questa carta , o Signor , serbata all' uopo ;
Or sia tempo d' usarne . Esca , e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi ; quivi deponga
La téssera beata ; e fugga , e torni
Ratto sull' orme tue pietoso eroe ;
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui .
Già il dolce amico tuo nel cor commosso ,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo : oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali ! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure ! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato ! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta ; e te , la carta , e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía .
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi , ove la dama

Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida pesta scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gèmine porte il prezíoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando.
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi,
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odíata e desíata eccita il riso,
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.

De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desíata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagíto accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fè scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.

Già di cocchi frequente il corso splende:
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli

Non badan punto : a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica :
Tu ignota mi sei ; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri degli eroi
Tutto empieronío il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno ; e fien cantati
S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse :
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi o Pupilla
Del più nobile mondo : ora ne vieni,
E del rallegrator dell' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua dama e di novelli odori
Il cristallo dorato ; ed al suo crine
La bionda che svanío polve tornasti
Con piuma dilicata ; e adatto al giorno
Le scegliesti il ventaglio : al pronto cocchio

De le belle confonde e i cenci e l' oro :
Mè veder mi concede all' aere cieco·
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete : e a me di mano
Tolto il pennello il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA
NOTTE
POEMETTO

Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme : or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l' ugna.
Aimè misera lei, quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Preziose tappeto in cui distinti
D' oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice : e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise

Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio; e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor gli guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le Dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esili e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amor fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! che a i detti loro ella va incontro

De le sue mense. Altri dà vanto all' else
Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier; con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dí plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta; entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual d' intorno a selvaggio antico moro

Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere andaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta; e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del m[illegible]te?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D' anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell' angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei ben che nascenti appena

Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli: onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto,
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall' alto i pregi ascosi.
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli,

D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il micco, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,

Dove il ciglio ha confin riga la guancia.
Con la cima dell' ale, all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si contesser di poi l' aure superbe.
Al fischíar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse,
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desíarne i giorni e l' ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglie!
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati ancor d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca

Dá una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocator avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequíeto scricchiolar la sedia;
E male e víolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia: al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura

T' è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però l'alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Sí ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni, e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i sguardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d' essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;

V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Oderose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo, lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose,

(1) *L' Ananas*.

E di picciol valore al cieco vulgo,
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra;
Signor, che vedi di quest' opra ordirai
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prostese il cieco vulgo adora.

. . . .

. . . .

Chiede qual più delle bevande usate
Sorbir tu goda in preziosa tazza:
Indiche ec.

Pag. 16. *vers.* 9. *In vece di leggere:* A te chieder mercede; *si legga:*

Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo Forense,
Cui de' paterni tuoi campi, e tesori
Il periglio s' affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
E più mobile il senso, e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
All' ufficio diurno, ah non ferirli
D' immagini sì sconce! Or come i detti
Di costor soffrirai barbari, e rudj;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l' obliquo profondar d' inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti

Ne rapisce un de' ferri: altro rapìto
Tenta com' arda, in su l' estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce, e terge.
Tali a le vampe dell' Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro,
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del Fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' auràto biondo o il biondo cenerino
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra

Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita, e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo
Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Nè, quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nei copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier parí
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso, e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte ec.

Pag. 34. *vers.* 7.

O d'atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand' opra
E più grave del dì s' appresta, e siede.
Nembo d' intorno a lui vola d' odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ugnendo

Le leggerissim' ale di farfalla :
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva ; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano ,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi all' eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin , se i gelsomini o il biondo
Fior d' arancio piuttosto (*vers.* 2. *p.* 35.) ec.

Pag. 35. *vers.* 14.

Lieve solca le chiome : indi animoso
Le turba , e le scompiglia ; e alfin da quella
Alta confusion traggi , e dispiega ,
Opra di tua gran mente , ordin superbo :
Io breve a te parlai ; ma il tuo lavoro
Breve non fia però ; nè al termin giunto
Prima sarà , che da più strani eventi
S' involva o tronchi all' alta impresa il filo .
Fisa i guardi a lo speglio ; e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impaziente ed arrossir nel viso .
Sovente ancor se men dell' uso esperta
Parrà tua destra , del convulso piede

Udrai lo scalpitar (*pag.* 36. *vers.* 8.) ec.

Pag. 40. *vers.* 10. *dopo* Franco, *si aggiunga:*

E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Ora il libro gentil ec.

Pag. 43. *v.* 8.

In cui del pari, e alla dorata chioma
Splendor dai novo, ed al celeste ingegno.
Non pertanto ec.

Pag. 45. *vers.* 17. *Dopo* membra *si aggiunga il seguente squarcio, che trovasi più sotto anco nel testo, ma con molti cambiamenti.*

Doman fie poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o a i guardi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda

Sagace tabacchiera: o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro.
Ma poi che al fine ec.

Pag. 52. Lo squarcio dal primo verso

Ella ti attende impaziente, e mille,

fino al 15. della pag. seguente

In selve orrende tra i giganti e i mostri,

Fu così cangiato dall' Autore:

Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe intrecciate a forbici eleganti
Il titol di *Monsù*: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diversa,
Ma qual più si conviene al giorno, e all' ora
Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni o fior de gli eroi vieni; e qual suole

A te dono ne féo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.
Figlie della memoria (*p.* 53. *vers.* 16) ec.

Pag. 58. *vers.* 16.

Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine su cui
Voluttuose imagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido Rapè quivi è serbata,
E di Spagna oleoso, onde lontana
Pur come suol fastidioso insetto
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di preziose anella.

Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende
Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor: lungi o profani,
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.
Compiuto è il gran lavoro (*pag.* 59. *vers.* 8) ec.

Pag. 60. *dopo il verso* 4. *S' incontrano tante variazioni ne' testi a penna dell' Autore, che si dà tutto intero il seguente squarcio:*

Tu dolce intanto prenderai solazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi.
Signore al Ciel non è cosa più cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.

Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
O pur d'oríental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signoré,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzíose aure in balía.
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli

Del gran lume Febeo tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo,
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir: però che andrièno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Fien qualch' ore serbate al molle ferro,
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D' in su la guancia miete; e par che invidj
Ch' altri fuor che se solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D' esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori,
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbioso a par di nebbia

L' annoda pure onde la impugni all' uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo.. Industre studio
È di candida mano. Al mio signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier; sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrendo fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto Campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni, e godendo nell' uscire, il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estremo: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante

Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aíta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse.
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'asclta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil: noia lui prese
Di sì vieti racconti: e già s'affretta
Giù per le scale impazíente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo

Che a tante di beltade arme possenti
Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede. Or via la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa; e cader lascia
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia (*pag. 77. vers.* 6.) ec.

Pag. 104. *vers.* 6.

Dritto sacro a lui sol, ch' altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l' alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
Ma non sempre (*pag.* 104. *vers.* 6.) ec.

Pag. 110. *vers.* 12.

T' allontani alla mensa. Avvien sovente
Che coll' ajo seguace o con l' amico
Un Grande illustre or l' alpi, or l' oceàno

Vuole Amor che s' inganni, altronde pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.
Tale Amor ti consiglia ec.

Fera strage sarà ; ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati .
Ecco dall' altro il venerato trono
Del giudice supremo , a cui fu dato
Por fren de gli empi all' esecrande lingue
Colla spada e col fuoco . Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo .
S' avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada , e disse : uccidi
Gli empi fratelli tuoi cui il ver s' asconde .
Indi gli altri ministri i quai di tanta
Gran potestade fur chiamati a parte .
Ma già vengon co' piè nudi seguendo
L' immagine di quel che per salvarne
Morì sul legno , i duri peccatori .
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute .
Tutti intorno li copre oscura vesta ,
Cui vergan bianche liste ; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita .
Fiamme infernali , draghi , e dimon crudi ,
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco ,

Ch' ebbero dianzi, allor che spirto è forma
Aveano d' uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio; e de le fiamme all' ere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religione
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia Iberia, hai tu forse più ch' altri
Di sacrileghi e d' empj il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

Ma per tue fè, qualor l' alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di' non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore in contro
Al fero mostro che d' Averno uscito,
Sol di sangue si pasce, e di rapine?
Certo che sì, però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui Filosofia fu a te maestra,
Allor ch' esaminar su giusta lance
Ti fè il valor de le mondane cose.
Tempo fu già che i mari i fiumi e l'alpi
Ponean confine a i regni; e non l' immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino,
Che a lui natura o altrui piacer donava;
Vie più che d' oro e di purpuree vesti,
Ricco del cor de i sudditi beati.
I campi eran sua cura e l' util' arti,
E il commercio, e gli studj a Palla amici,
Onde fiorendo ogni città sorgea
più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirto

Creder sì ingiusto che a pugnar l' un frate
Spinga coll' altro; e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l' umana vita
Rosa da gli anni, o pur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Numi e sembianze: e lui Ragion chiamato
Le ambiziose menti, a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza in contro all' armi, e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall' esterno furore; e aver secure
All' ombra d' un signor vita, e ricchezze.
Fu poi detto Valor fra i giovanili
Audaci spirti a cui fa spesso inganno
L' ombra falsa d' onor; chè non nel torre
L' oro, e le vite altrui virtù s' appoggia;
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria; e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite,
Ch' esser den solo de la patria a un figlio

Nè al piè licenzíoso pose freno
L'océano immenso; ch'ei l'Erculee mete
Passò superbo; e l'alte sedi infranse,
E i legittimi imperi: e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal che vuoto di mortali
Lasciò il terreno, onde partissi in prima,
E quel dove approdò. Deh! Poi che al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pera oggi mai: e a'desiderj umani
Freno si ponga, ond'ei si nutre e accresce;
Si che i primieri dì tornin sì belli,
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice, in cui la donna
Dell'Istro impera a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da Settentríone il fèro turbo
Non dissipava la su'amica Pace
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi Eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma Giustizia: e noi tessiam fra tanto
Nova corona ai vincitor futuri.

AL CONSIGLIERE

BARONE DE' MARTINI (1)

Signor poi che degnasti a i versi miei
Dar sì benigna lode, a che gli rendi
Tosto che letti, e chiara sede nieghi
Al lor breve volume in fra i molt' altri
Che buon giudice aduni, o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno intégro
Non vieta espor l' utile e il ver scherzando.

(1) *Questo buon Tedesco dotto nelle leggi fu spedito da Giuseppe II. ad ordinare il Foro Lombardo. Avendo egli conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi Poemetti del Giorno. Questi glieli regalò ma per fretta, o inavvertenza legati rusticamente. Il Tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi.*

Spesso gli uomiui scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunàti e de gl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All' alte cure de' miei carmi il suono
Solito fosse, a la salute, a gli anni,
Onde son grave avrei miglior sostegno;
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o Signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume, ond' altri veggia
Che, se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell' arte, la materia e il fine
Tu consultor del trono anco ne approvi.

FRAMMENTI
DEL POEMETTO
SULLA
COLONNA INFAME (1)

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penétra, però ch' indi
Genio propizio all' Insubre Cittade
Ognun rimove alto gridando: lungi,
O buoni Cittadin, lungi che 'l suolo
Miserabile infame non v' infetti!
Al piè della colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro

(1) *Colonna ch' esisteva in una Piazza di Milano presso la Chiesa di S. Lorenzo, per mouumento d' infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava a' posteri che la barbarie, e l' ignoranza de' tempi, che vi fu collocata.*

Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al Canto VIII della Gerusalemme liberata, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l' intero Poemetto, che si è smarrito.

Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio,
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobríosi, e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: io son l'Infamia!
Io che virtù seguendo odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco
A tal vista fuggía, quando la Donna
Amaramente sorridendo disse

. . . .
. . . .

Così dicea la Donna, e il vil Dispregio,
E mille turpi Genj intorno a lei
La gian beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

INDICE

POESIE

DI

LUIGI LAMBERTI

REGGIANO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1815

LA
POPOLAZIONE
DI
SANTOLEUCE

POEMETTO

ALLA SACRA REAL MAESTA

DI

FERDINANDO IV.

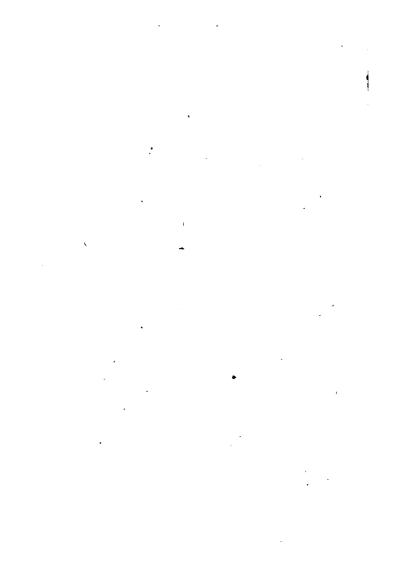
RE DELLE DUE SICILIE

EC. EC. EC.

IN TEMPO DELLA SUA DIMORA

IN VIENNA

LA POPOLAZIONE

DI

SANTOLEUCE

POEMETTO

I.

Del folgore terrestre instrutto e carco
Fra il verde orror della Folsbergia sel
Il gran Fernando s'avvolgeva, e al va
Godea ferire or una, or altra belva:
Allo scoppiar dell'infallibil arco,
Qual fera sbuca fuor, qual si rinselva;
Ma tutte vanno a una medesma sorte
E fuggendo, e restando incontran mor

II.

Nè lepre per girarsi ove più sale
Il bosco, o più di dumi appresta inciar
Nè per correre cervio al par di strale
Dove aperto è più il suol, ritrova scam
Or quinci, or quindi, come avesse l'al
E per lo sgombro, e pel serrato campo
Move Fernando, e fulminar non resta,
E par che tegna ei sol l'ampia foresta.

VI.

Allor per le odorifere colline,
O in bosco, o in valle di begli arbor
Non ristretti da legge, o da confine,
Fere, ed uomini avean sede indistint
Le ripe delle fonti cristalline
Fur seggio, e l'onde fean la sete esti
E d'una stessa pianta erano a tutti
Vel le fronde, ombra i rami, e pasco

VII.

Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a sceglier fiori,
Ora festanti per l'erboso suolo
Volveagli in danza al suon d'augei ca
Per me, che di duo cor fea sempre un
Ardea la Gioventute in casti amori:
Per me Vecchiezza il gel degli anni su
Scaldava al foco delle gioje altrui.

VIII.

Così, come talor sotto l'impero
D'un medesmo pastor caste agnellette
Senza torcer mai piè dal buon sentiero
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre, elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

XV.

Or dacchè nullo in questa bassa valle,
Ove accor mi potessi, ostel non v'ebbe,
Tant' oltre scorso per l'indegno calle
Fu il mondo, e tanto l'empietà s'accrebbe,
All' ingrato mortale i' die' le spalle,
E lungo fora a dir quanto m'increbbe;
E vergognando, e chiusa nel mio velo,
Il cammin disegnai prender del cielo

XVI.

Teneri infanti, e verginelle intatte,
Non anco esperti di malizia ai danni,
Con piè mal fermo, e con voci di latte
Vennermi un tratto vezzeggiando ai panni;
Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti dai terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,
Si raggiungean coi traviati padri.

XVII.

Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata, le parole estreme
Dissi, fra il pianto, alle cittadi, e ai campi:
Poi spinsi il volo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume ai lampi,
Lieta beendo la purissim' aura,
Cui lo splender di tanti Soli inaura.

XVIII.

Ma come io mossi alla più larga spera
Pel lucido sentier m' occorser donne
Che insieme ragionando ivano a schi
Avvolte in bianche e luminose gonn
Eran Virtudi, che a stagion men ner
Del buon viver quaggiù furon colonn
Ma poichè il mondo reo lor ruppe fe
Tornavansi all' antica alma lor sede.

XIX.

E ben ratto di me s' addieron elle,
E ne gieiro, e mi fer cerchio intorno;
Quindi scorse le fisse e vaghe stelle,
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano alle superne e belle
Sedi varcammo, ov' è perpetuo il gior
E dove l' anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna

XX.

Ivi raccolte ne' bei troni d'oro,
Che al trono di Saturno fan ghirlanda
Della vita immortal dolce ristoro,
Ne si porgea di nettare bevanda;
E il canto ci godeam, che il vergin co
Delle figlie di Giove attorno manda;
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tener fa Cinzio con l' arguta cetra.

XXIV.

Voi pur, famose Americane sponde,
Mi rivestiste al terzo vol le piume,
E feste insin lassù dalle profonde
Selve brillar de' bei disegni il lume;
Quel lieto dì, che le chiarissim' onde
Abbandonate del natio suo fiume
Per immenso Oceán, l'inclito Penne
Su i pacifici abeti a voi sen venne.

XXV.

Oh Eroi dell' Anglia, e chi l'empio restauro
Poscia spirovvi al popol pigro e raro?
Voi co' pin carchi, e non d'argento e d'auro,
Dell' Africa attigneste il lido avaro;
Ivi esaltando all' inesperto Mauro
I vili arnesi di forbito acciaro,
E i pinti vetri, l'adduceste a farne
Patto infelice con la propria carne.

XXVI.

Poi ripignendo con superbe vele
Per l'Atlantico mar le curve navi,
Di negra moltitudine infedele,
Ma più d'affanno, e di sospetto, gravi,
Degli armati sergenti alla crudele
Guardia fidaste i catenati schiavi,
E la fosche donzelle a tutte brame
Della ciurma sponeste ignude e grame.

XXX.

Or con la forza, che mi vien da Giove
Alleviando la mortal tua salma,
Per l' aer meco ti trarrò là dove
Godon le genti, onor di tua grand' a
Sì che rimiri, quanta il ciel lor piov
Grazia, dolcezza, sicurtate, e calma
E il duol pur veggi, che pel tuo sta
I cori a te devoti affanna e punge.

XXXI.

Tacque a tanto la Diva, e per man pre
Il gran Fernando, e lo si pose ai fian
Indi la manca all' auree briglie stese
E ferzò con la destra i corsier bianch
L' agili rote in sì bei raggi accese,
Che tutt' altri splendor vi foran man
Volveansi pronte, e l' immortal quad
Segnava il ciel di luminosa riga.

XXXII.

E già scorso il Moravo, e la possente
Del bell' Austriaco suol città reina,
Torcendo un poco il freno ad Oriente
Stiria passar più all' Ungheria vicina;
Raser le terre, ove all' Odrisia gente
Portò il gran Gedeon morte e ruina;
Poi, d' Adria traversato il seno infido,
Vider di Lenta, e di Pescara il lido.

XXXVI.

Ecco l'altre sorelle Irene, e Dice,
E Temi altera di sì chiara prole;
Amistà, che per lunga, od infelice
Volta d' anni cangiar modi non suo
Pudore, e Fè, cui nel drappel felice
L' onor distingue delle bianche stole
E Caritate, che il bel viso infiamma
Vestita del color di viva fiamma.

XXXVII.

Vedi l' Industria, e l'utile Fatica
Estinguer l' Ozio d' ogni colpa duce;
Vedi Venère, ma Vener pudica,
Che oneste voglie negli spirti induce
Ve' Amor, non lui che la stoltezza a
Pinse crudo, leggiero, e senza luce,
Ma quel, che con Imèn sue forze acc
E accende i cor d' inestinguibil vamp

XXXVIII.

Ve' le genti, che al vel pari e sembiant
Ma più alle voglie in sovvenirsi prest
E al reciproco amor saldo e costante,
D'una stirpe e d' un sen nate direste:
Ve' come d'opre intemerate e sante
Non mentito tributo ognuno appreste
A chi lor porre ed eternar si piace
I fondamenti di cotanta pace.

Lamb. 2

XXXIX.

Mira l'acerba età, come l'orecchio
Prestando ai padri antichi si trastulle,
Mira le spose d'onestate specchio
Vegghiare a studio delle proprie culle:
Altre all'ago, alla spola, ed al pennecchio
Ammaestrar le docili fanciulle;
Mira le braccia ai bei lavor non pigre,
Che fiano in prezzo dall'Jagàro al Tigre.

XL.

Or drizza i lumi a quello stuol, che rose
Bianche e vermiglie alle sue tempie avvinse:
Freschi garzoni, e vergini amorose,
Che Imèn novellamente insieme strinse:
Odi siccome per le piaggie erbose,
Ove tanti colori il Sol dipinse,
Alzano a te le festeggianti e liete
Voci, cui la loquace Eco ripete.

XLI.

Qui Fernando interruppe: E chi è l'uom, ch'alto
Sovra tutti cotanto appar che s'erga,
E in bianca vesta pel fiorito smalto
Gira pensoso, e tratta agreste verga?
Mira la turba, che di prieghi assalto
Gli move, e tuttavolta e fianchi e terga
Gli preme, e il canto pur d'udirne agogna,
Ed ei siede, e dà spirto alla zampogna.

XLII.

Quinci la Diva : Un' ombra ignuda e
Tu scorgi, ma che insino al ciel rim
Jacopo, che alla gloria Mantovana
Vicino è di valor, come di tomba :
Al dolce umor della Pimplea fontan
Lui dissetò già Febo : e avene, e tro
E lira diegli, e in grembo alla Siren
Gli cinse onor di triplice Camena.

XLIII.

Or poi che il suon delle incerate canne
Più ch' altro egli gradì mentre che vi
Quando non vien, che morte a perir
I desir, ch' uomo al mondo in cor già
Qui, dove delle Arcadiche capanne
La bella pace, tua mercè, rivisse,
L' ombra sua torna, e al lieto stuol oc
Gode ai carmi svegliar l' antica Musa

XLIV.

Al fin della risposta in piè rizzosse
La Diva, e al magno Re la man distes
Alteramente umíl del loco mosse,
Ove in prima a posarsi era discesa;
Quindi trasse, e ristette ove pensosse
Che meglio fora l' armonía compresa :
In cotal suon fra tanto udir si fea
Jacopo, e l' aure di dolcezza empiea.

XLVIII.

Voi disíati, e venerati sempre
Terrem nei petti, e i cor v' avrete in
E pria che il Fato per cangiar sue te
Noi faccia in adorarvi inetti ed egri
Verrà che il gelo per lo gel si stemp
Bianchi i corbi saranno, i cigni neg
E vedrassi col ferro e col diaspro
L' acanto gareggiare in esser aspro.

XLIX.

Ma deh! qual ne ferì destino infausto
Non basta ben, che l' una e l' altra
A cui girossi il ciel sì amico e fausto
Tolta n' abbiano l' Arno, e la Danoj
Che di pianto ad aprir fonte inesaust
E a far, che qui tutt' allegrezza muoj
Voi pur ne invidia, e fa che incerto s
Se omai del ritornar più vi rimembri

L.

Il visco e i lacci al volatore inerme,
Che pasce gli odoriferi ginepri;
Il tuono fragoroso al bianco verme,
Che di seta si fascia; il veltro ai lepri
La ria locusta delle viti al germe;
Al nudo pastorello il pruno e i vepri;
Nuoce all' agne la brina: a questi chi
La lontananza sol degli occhi vostri.

LIV.

Sì disse l' Ombra, e qual vapor di foco
Surse, e perdessi per l' eterea via;
Ma di rose, e di gigli, e d' aureo cro
Da cento mani un nugolo salía,
E in ogni parte del giocondo loco
Per cento lingue replicar s' udía:
Deh! tornate, alme grandi, ai patrj
E volgetene in lieti i giorni amari.

LV.

Quivi Innocenza; in riguardare or godi
Sclamò, Signor, di tue bell' opre il fr
Nè già qui pure, ove non è che appr
Se il tuo Nume vi splenda, aura di lu
Ti allacci i cor d' indissolubil nodi,
Nè tue laudi pur suona il mondo tutt
Ma con la luce dei preclari gesti,
Di te amore spirasti anco ai Celesti.

LVI.

E ben di loro affetto, ampio e sicuro
In tutti i tempi tuoi segno ti dienno:
Però di laccio adamantino e puro
T' aggiunser quella, a cui bassar si d
Quante oggi sono, e quante unqua si
Per cor famose, per beltà, o per senn
E che al pari il gran nido illustra ed o
Onde già mosse, e quello ove soggiorn

LX.

Ma guarda il Sole, che i confini Eoi
Ad Espero cedendo, inchina l'asse,
E ai vasti mari de' gran Padri tuoi
Drizza le rote non mai pigre o lasse.
Tempo è da dipartirsi: ai corsier suo
In questi accenti l' alma Dea si trass
Nel cocchio rassettossi, e a sè raccols
Fernando, per redurlo, onde lo tols

LXI.

Così affrettando pel sentier pria scorso
Agil, come pensiero, il vol robusto,
Pervenne ai lidi, a cui soave morso
Pone il novel, non so se Tito, o Au
Quivi abbassando l' elevato corso,
Il magno Re, di gran pensieri onusto
Rese a sua torma entro il Felsbergio
Già l' aer cominciando a venir fosco,

LXII.

Poi disse, ecco alle rive io ti tornai,
D' onde il mio braccio all' alto vol t' a
Vanne, e t' incresca de' tuoi regni om
Cui sì vivo di te desío compunse:
Tacque la Diva, e poi che al cielo i ra
Volse, e il freno lentando i destrier p
Dileguò fra le tenebre interrotte,
Come striscia di luce in cupa notte.

III.

Poter di mutue voglie,
E di età somiglianza, e di sembiant
Del talamo alle soglie
Guidò già un tempo i fortunati ann
Allor divini onori
Dall'uomo ottenni anch'io;
Tanti ebbi templi allor, quanti eran
Sommessi al giogo mio.

IV.

Ma poi che il piè leggiero
Torser dal basso mondo i bei costum
Turbar mio santo impero
Iniqui sì, ma più possenti Numi;
Ardor di affetti impuro;
D'oro, e d'argento fame,
Ambizione, e fasto, auspici furo
Del marital legame.

V.

Così fra lor le salme
Si allaccian solo, ahi vituperio estrem
Ma non si allaccian l'alme,
Sì ch'altamente ne sospiro e gemo.
E a che stupir, se pianto
Di spose e di mariti
Ratto consegue alle delizie e al canto
De' nuzial conviti?

IX.

Così sovente ai lari,
Ov'io traggo quaggiù, si affrettan n
Le notti, e i giorni amari,
E Discordia crudele, e Livor bieco:
Vengon secreti Inganni,
E Forza aperta o ria,
Vengon dell'alme e dell'amor tiran
Sospetto e Gelosia.

X.

L'opre dei genitori
Scola intanto si fan d'empj consigli;
Dei genitor peggiori,
Corron la strada dell'errore i figli;
Quindi gravata geme
Da mali ognor la terra,
Quindi de' vizj si propaga il seme,
E alla virtù fa guerra.

XI.

Altro sperar da vui,
Altro de' lacci vostri oggi si debbe,
O sposi eccelsi, in cui
Pari senno e valor con gli anni crebb
Mirate, quanta luce
Fausta dal ciel discenda;
Venite, il duolo, che a parlar m' add
Oggi per voi si emenda.

Lasso! se il ben ch'io mi godea tra vi
Dovea così perire, ahi! perchè insie
Non perì la memoria anche di lui!
Ma il crudo Amor, che mi persegue e
E sa, quanto il membrar dei dì fel
Gran peso aggiunga alle miserie est
Ove ch'io sia, fra valli, o fra pendici,
M'adombra il viso della donna mia
E le care parole, e i guardi amici;
E s'ella mi fu mai cortese e pia,
L'ora e il loco mi mostra; onde s'ac
Il dolor di provarla or così ria.
Ma fra tutti i pensier, con che rinfresc
Mie piaghe Amore, un ha che gli al
E che impossibil fia, che del cor m'e
Io dico il dì che alla natía mia stanza
Diedi quel lagrimoso ultimo addio:
Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì, qual uom, qual
Farà, che ognor di te non mi ricordi
E quel ch'io vidi allor copra d'oblí
Quando fra voci di dolor concordi,
Al pianto ed ai sospir largossi il freno
E i Numi fur chiamati ingiusti e sord
Chi dir potría, chi immaginare appieno
I lunghi omei, che alla mia Dori allo
Fra i singulti interrotti uscian dal sen

Ed io infelice t'amo ancor; nè dramma,
O volger d'ore, o variar di clima,
In me non spense di cotanta fiamma;
Ma in queste piagge, ov'io ti vidi prima
Schivo d'ogn'altra gioja, a sfogar volo
Il cor, cui dopo te non rose lima,
E al grave ardor pel non più amico suolo
Cerco materia pur, nè trovo pace,
O per vespro o per notte, al lungo duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco tacciono i venti, e taccion l'onde:
Sol nel mio petto il mio dolor non tace;
Quindi i poggi, e le valli ime e profonde
Fo egualmente suonar d'un mesto grido:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?
Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
Con novello tuo amor di lido in lido.
Deh, che a bei membri le gelate brine
Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
Che soffian dall'estremo Artóo confine.
Qual desío di veder barbare genti
Cangiar ti feo le fortunate arene,
E il bell'Italo ciel coi poli algenti?
Già le rive d'Ausonia tutte piene
Sono d'erbe e di fiori, e i giorni gai
Seguon le notti placide e serene:

Chiaman te i boschi, e i noti fonti: assai
Stranie terre scorresti, assai de' bei
Occhi n' hai privi: a noi deh! torna omai;
Torna a me, che dal dì ch' io ti perdei,
Sempre in pianti son visso, e in sul lor fiore.
Se più tardi, fian tronchi i giorni miei.
Forse che poi del tuo crudel rigore
Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
Che alfin non hai d' orsa, o di tigre il core.
Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
Scoltar già puoi in parte sì lontana,
Nè scoltandoli ancor, mercè n' avresti.
Dunque il piagner che giova? ahi! non si sana
Col pianto un core, e della ferrea sorte
A domar l' ire ogni querela è vana.
Or voi fide ombre, onde protette e scorte
L' ore un tempo già fur del mio contento,
Siate ora testimon della mia morte.
Voi feretro, voi rogo, e monumento
Al fral sarete che quaggiù mi serra,
E ch' io già qui abbandono ai nembi, e al vento.
E se pastor, che a sostener la guerra
S' accingano d' amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra,
Voi ricordando lor l' empio mio danno,
Dite quant' erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lui ponsi in affanno.

Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d'ivi lasciar l'odiato velo;
E l'Alba intanto, pria del Sol già d
Tignea in roseo color la terra e il cielo.

Frena il passo magnanimo
Sol per breve istante;
Nè ciò sia grave all' animo
Del Cherubin fiammante,
Che t' avvalora al generoso vo

Non io fraporre ostacolo
Intendo al bel desío,
Che a casto tabernacolo
Ti scorge in grembo a Dio,
E il secol tutto agli occhi tuoi

E come consapevole
Te di celeste ardore
Vincer potria la fievole
Voce di uman cantore,
E debil arte di profano stil?

Del mondo il mar dipingere
Voglio, e i naufragj sui,
Onde maggior te stringere
Deggia pietà di nui,
Che qui gioco restiam del suo fi

Sì, che poi caldi ascendano
Ognor tuoi preghi in alto,
Che noi più fermi rendano
In sostener l' assalto
De' flutti rei con indomato cor.

Ma poi, che fatto oceano
Tutto mirò già l'orbe,
Con le salme che feano
L'onde funeste e torbe,
E i pesci scorse, ove gli augelli un dì;

Nè dal vastissim' aere
Poteo scovrir più sede
Ove a riposo traere
Con sicurezza il piede,
Ch' ella nel chiuso ostel puro serbò;

Dell' acque immonde il fremito
Fuggì, doppiando il volo,
E con frequente gemito
Tema esprimendo, e duolo,
Anelante alla fida Arca tornò.

FILTEO

AL PRESEPIO

IDILLIO

I.

Dominava la Notte, e l'ombre nere
Covriano il dorso alle Addomimie rupi,
E i vaghi augelli, e gli uomini, e le fere
Dormiano o in nido, o in tetto, o in antri cupi;
Sol bajar presso alle lanose schiere
Udiasi il fido can, che teme i lupi,
E gemer gli arbor de' rei venti al pondo,
Ch' empion di ghiaccio, e di pruine il mondo;

II.

Allor che un' armonia d' arpe e di lire,
Che l' aria intorno intorno allegra, e molce,
Negli orecchi a Filtéo venne a ferire,
Giunta a un cantare inusitato e dolce.
Scuotesi il veglio, e desíoso a udire,
S' erge su un fianco, e con la man si folce:
Ma come quei, che le superne cose
E le oscure scernea, ratto s' appose.

III.

Ei ben conobbe, di che eccelsa vena
Usciva, e che importasse il nuovo
Perchè, d' alto piacer l' alma ripie
Si volse ai figli che dormiangli acc
E con voce interotta, dacchè appe
Frenar potea, sì che dicesse, il pia
Sclamò, Figli surgete, e benedite
Il gran momento, udite i segni, u

IV.

Sì disse il veglio, nè a lassar fu lento
Il letticciuolo umil di secca foglia:
Fur surti i due garzoni in un mom
Anch' egli, e si vestir l' irsuta spogl
Mopso quindi, che mastro e dell' a
Intese ad allumar l' oscura soglia,
Il foco suscitò da viva selce,
E alimento gli diè d' arida felce.

V.

Cromi altronde con mano non avara;
Ubbidiente del buon padre ai cenni
Sceglie i doni d' Autunno, ultima e
Delìzia della mensa ai dì solenni,
E Filtéo stesso di sua man prepara
Un licor vecchio già di due decenni
L' agnel più pingue de' suoi greggi t
E della Engadi non lontana i frutti

VI.

Come i figli gravate ebbon le spalle,
Col padre uscir della romita cella,
E poserai a camin lungo una valle,
Seguendo il suon dell'armonia novella:
Nè già a segnare il non segnato calle
Fu mestier di lucerna, o di facella,
Che il ciel ridea di tanta luce intorno,
Che men ne spande a pien meriggio il giorno.

VII.

Non eran'iti ancora oltre a due miglia
I peregrini intesi al gran viaggio,
Quando lor vie più viva ambe le ciglia
Strinse la forza del celeste raggio.
Amor, brama, letizia, e meraviglia
Li punse, e lor doppiò lena e coraggio,
Sì che fur tosto a piè della capanna,
Cui tessean lenti giunchi, e steril canna:

VIII.

Oh troppo vile ospizio in cui del cielo
Si sponga il Regnatore, e della Terra!
Ad adorare il Gran Germe del Cielo
Caddero i tre pastor prostesi a terra,
Nè send'osi levare i lumi al cielo,
Col viso e con le man premean la terra,
E percotendo il sen di tempo in tempo,
Piangean per gioja, e ster così gran tempo.

IX.

Ma poi ch' erger la fronte ebber pos
E riguardar con l' occhio infermo
Quella beltà ch' ogni beltade avai
Ne lingua umana a lei dipinger v
Arser di zelo, e parvero in sembia
Da carne a spirto aver già aperto
Nè per assai stagion dalle sublimi
Estasi ritornaro ai sensi primi.

X.

Pur sì tornaro, e allor con caldo affe
Il maggior che avvampasse in terr
Filteo sì disse: Or che un cotanto
Signor, degnasti del tuo servo i ra
Dalle gravi catene, ond' è ristretto
Sciogliere ti piaccia questo spirto on
E a qual gioja aspettarmi altra deg
Poi ch' ho veduto il mio Signore, e

XI.

Già fu, che in affrettar l' alba gradita
Da te fissa al compir di tue promess
Bramai, ch' anzi al gran dì, la debi
A me, s' esser potea, non si togliess
Or che alfin, tua mercè, scampo ed
Recasti all' agne di gran morbo opp
Deh pria s' ammorzin queste luci gr
Che dell' ingrato ovil veggiam le tr

XV.

Nè già sapean di tal vista sbramarse
I pastori, or mirando le leggiadre
Forme del Nume, or lui che solo apparse
Degno esserne chiamato in terra padre,
Ed or guardando in lei, ch'alto levarse
Potè cotanto, che al suo Dio fu madre,
E in cui, ben tutta, come in vetro, o in lago
Raggio di Sol, ne traluceа l'imago.

XVI.

Ma poi che intorno alla capanna il cerchio
Più ingrossa ognor di calca impaziente,
E gl'incalzano a tergo, e lor coperchio
Fanno le turbe al grand' obbietto intente,
Mopso, e Cromi temer, che di soverchio
Filtéo premesse l'affollata gente,
Perchè in atto gentil gli dier di piglio.
Trarlo bramosi fuor d'ogni periglio.

XVII.

Non però mosser che iterata innante
Ebbono prece ai pii desir conforme:
Cercaron quindi al genitor tremante
Aprir la via tra le affollate torme,
E s'avviár tre volte, ed altrettante
I piè tornar sulle medesim' orme,
E d'ogn' altro pensier la mente sgombra
Del santo albergo si godero all' ombra.

XVIII.

Dacchè pur soggiornando un pezzo furo
Così rimasi, e a far degli occhi fonte,
Ancor, che lor paresse acerbo e duro,
Dalla capanna alfin torser la fronte:
Ma se all' uscir del povero abituro
Le piante messer già spedite e pronte,
Or servano al tornar diverso metro,
Van lenti, e ad or ad or voltansi indietro.

XIX.

Fur dentro appena all' umile recinto,
E Filtéo stette nel suo seggio accolto,
Ch' una voce dall' alto in suon distinto
Chiamollo, e un raggio gli brillò sul volto:
L' intese ei bene, e da letizia vinto
Gridò: Signore, il dolce invito ascolto,
Io 'l seguo, or tu fuor di quest' aer cieco
Lo spirto innamorato accogli teco:

XX.

Così dicendo, gli occhi al Cielo affisse,
Della vicina Eternità già pieno;
Poi volto ai figli suoi li benedisse,
E chiuse a un tempo i lumi, e venne meno:
Dal caro albergo, ove sì casta visse
Corse l' anima pia d' Abramo in seno,
Col sospirato annunzio a render lieti
I cor dei Patriarchi, e dei Profeti.

A SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA
DI SUDERMANI.

ODE

I.

No, non è ver, che pavide
Sian le Tespiadi, e sempre
Cantar si mostrin avide
Del grand'arco d'Amor le dolci tem
O grate solo arridano,
E i tesori Pimplei con lui dividano,
Che in solitaria parte
Veglia su dotte carte.

II.

Esse fra i corpi esanimi,
Che Marte a terra stende,
Coi capitan magnanimi
Godon posar nelle guerriere tende;
Ivi armate lor cetere
Delle corde Meonie, osan ripetere
In tuon virile e forte
Opre d'ira e di morte.

VI.

Deh! poi che alfine i torbidi
Sdegni cessar le guerre,
E d'Asia ai regni morbidi
La calma arrise, e alle gelate terre
Sotto i laureti, ch'ebbero
Ne' tuoi campi radice, e per te cre
Vieni, e riposa il fianco
Per gran vittorie stanco.

VII.

E se intuonar vuoi cantici,
Per cui dall' Indo clima
Sino ai confini Atlantici
Desío di gloria in ogni cor s'impri
Col dotto labbro a bevere,
Non ire all'onda dell' Ilisso, o al T
Canta gli Svechi Eroi,
Canta i grand' Avi tuoi;

VIII.

Canta il German, cui pallida
Chiamò l'Odrisia Luna,
Allor, che incerta e squallida
Cedeva alla Sarmatica fortuna;
E poi che il freddo Borea
Mieter le palme della lizza equorea
Ti vide a lui d'appresso,
Degna cantar te stesso.

Lamb.

IX.

Non di chi oppose l' omero
Al vacillante polo,
E non di lui, che il vomero
Resse sul Fasi pel terribil stuolo;
Di sè godea sott' Ilio
Narrar fra i Greci re Nestore Pilio,
Com' egli un dì si spinse
Contro Erutalio, e vinse.

IL BAGNO

ODE

O ripa in cerchio volta,
Ove le belle membra
Pone colei, che tolta
Cosa dal ciel rassembra;

Avventurosa fonte,
Che al desíato uffizio
Fuor del concavo monte
Versi l'umor propizio;

Acque, che taciturne,
Tepido velo e lieve
Fate alle spalle eburne,
E al piè d'intatta neve;

Qual de' fiumi famosi,
Sia pur Partenio, o Xanto,
Andra sì altero, ch'osi
A voi di porse accanto?

So che v' apprestan rari
Onor l'onde sorelle,
Ah! onori ancor più cari
Serbino a voi le stelle.

Voi dagli eterei giri
Con l'infiammato ciglio,
Invidiando miri
D' Uperíone il figlio;

E tutte a poco a poco
Alla spera più accensa
V' alzi dal basso loco
In agil nume e densa.

Poi, quando il chiaro volto
Ei copre, o altrove poggia,
E il bel vapor disciolto
In nebbia torna, o in piogg

Lieto per l' aure chiare
Degli Amorini il coro,
Con affannose gare
V' accolga in urne d' oro:

E se mai stilla piove,
Che a niun sia dato averla,
Colà sol posi, dove
S' induri in gemma, o in pe

I COCCHI

ODE

I.

Pera chi osò primiero
Fidato a briglie, e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.

II.

O del fatal costume,
Artefice, cagion d' ampie ruine,
Tu sul Tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchj,
Abbastanza da sè già non s' apría
Vasta al morir la via?

III.

Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagar la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall'infedel quadriga.

IV.

Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell'asta Achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all'occaso;
Non piagnevi, o d'Egéo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.

V.

Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell'Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli.

VI.

Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerb
E con le mani, e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor super
Quando dal grembo dei mugghian
Ecco su i lidi asciutti,
Di ver la racemifera Epidauro
Balzar mostroso tauro.

VII.

Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il noto suon delle animose voci:
Quindi sbattendo i rabbuffati colli
Per la gran tema folli,
Si disserrar, forzando e briglie e m
Precipitosi al corso.

VIII.

Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sp
Insin che all'urto degli acuti sassi
Rote timone, ed assi
Si scommosser crocchiando, e in c
Volar troncati, e sparti.

ALLA GONDOLA

Reddas, incolumen, precor.

Hor. Lib. I. O. 3.

O vaga gondoletta,
Che con la prora bruna
Vai discorrendo in fretta
La Veneta laguna;

Deh! ne conserva fida
A mille cori illeso,
Quello che in te s' annida
Invidiato peso.

Così giammai non possa
Turbarti in tuo víaggio
Remo indiscreto, o scossa
Di gondolier mal saggio;

Nè a te sia rea degli anni
L' ira che tutto doma,
Nè te il destin mai danni
A men leggiadra soma;

AL SOLE

O Nume infaticabile,
Riedi dal mar profondo
Col puro lume a infondere
Vita, e colore al mondo.

Al tuo apparir le squallide
Figlie dell' atra notte,
Il piè, temendo, affrettano
Alle natíe lor grotte.

Vieni; me sogni torbidi
Premon coi negri vanni,
E tema incerta aggiungono
Ai troppo certi affanni.

Basti ch' eterne lagrime
Versi il mestissim' occhio,
Mentre che in alto aggirasi
Della tua suora il cocchio.

Le fosche idee tu dissipa,
Che stanmi all' alma intorno
Tu acqueta il lasso spirito,
Sol quanto dura il giorno;

Nè a te pietade è incognita,
E il pianto altrui ti muove,
Nè al tuo gran cor le barbare
Cure d'Amor son nove.

A che gir di Coronide
Membrando il fato, e l'onte,
O chi 'l consiglio improvvido
Diede al figliuol Fetonte?

Verdeggia ancor sul margine
Delle Tessalich' onde
Tua fiamma, e al vento mormora
Arbor di caste fronde.

Deh! per l'intatta vergine,
Ch'ivi i bei membri accoglie,
Pe' rai, che un dì t'accesero,
Pace alle lunghe doglie.

Così, qualor tuo lucido
Carro dal ciel la guata,
Rie nubi non t'invidino
La vista disiata.

Me pur d'indissolubile
Nodo legò donzella,
Che al par di Dafne è indomita,
Al par di Dafne è bella.

A ROMA

TRADUZIONE D' UN ODE

D' ERINNA

Salve, o prode reina, a Marte figlia
Roma, che il crin di benda aurea ti
E fra l'augusta Olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorr
A te sola infra mille, alma, l'onore
Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d'indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il mar canuto, e della terra il seno
Con ferrei nodi alle tue sante leggi
Aggioghi, e stringi: tu con saldo fre
I popoli correggi.
Il tempo stesso, che da sponda a spond
Move, struggendo ogni creata cosa
Solo del regno tuo l'aura seconda
Mai di turbar non osa.
I bellicosi Eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Messe di chiare imprese

Deh fossi un'ape, e tra le verdi foglie
Mi potessi internar degli arboscei,
Onde s'adombran del tuo ostel le
Or so, qual cosa è Amore: in fra gli
È il più fero, e lui dira lionessa
Lattò fra boschi insidiosi o rei.
Ahi! che questo crudel l'ossa, e la s
Alma m'incende con l'ardor mali
Come il foco fa stoppia arida e spe
Oh! Ninfa dal gentil guardo benigno
Dal vago viso, e da bei bruni rai,
Ma più dura di scoglio, e di macig
Deh! a me, che pur son tuo, t'appre
Perch' io ti baci; che anche un bac
A chi langue d'amore, è dolce ass
Ahi! tu vuoi trarmi, per l'interno du
Il serto a lacerar, per cui fei nudo
D'apio, d'edra, e di rose il verde s
Ben è il destino mio fatale e crudo,
E tu ben ria, se attender nieghi, al
Qual per te affanno dentro al cor mi
Or vo' gittarmi in mar giù da quel ma
E godrai, s'anco il dì non mi si toll
Ch' almen m'accosti al duro estrem
Jeri pur, mentre io vo cercando, ahi f
Se m'ami, del papavero la foglia
Sul braccio mi languì tacita e molle

E Nisa, a cui contai questa mia doglia,
Rispose, che il mio cor per te si strugge,
E il tuo per me d'ogni pietà si spoglia.
Candida capra, a cui le poppe sugge
Prole gemella, e uno stornel che vola
Mai sempre in libertade, e pur non fugge,
Io ti serbava; ma dacchè per fola
Hai l'immenso mio amor, cose sì care
Vo' dar tutte di Mopso alla figliuola.
Ma mi batte il destr'occhio, orsù fermare
Tanto all'ombra mi vuò di queste piante,
Ch'io forse la vedrò quinci a passare.
Forse, che ancor con placido sembiante
Riguarderammi, e chiamarammi a nome,
Che alfin non è il suo cor schietto adamante.
Ippomene ancor ei con l'auree pome
Della bella Atalanta un dì poteo
Le voglie acerbe al suo disío far dome.
Melampo vate, e in un pastor, si feo
A tentar ardue cose, e al buon germano
La vaga ottenne figlia di Nelèo.
D'armenti anch'egli Adon fu guardiano;
E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
Ch'anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
Invidia, ed ho ragione, al cor mi prese
Del fortunato Endimíone, a cui
Già il sonno eterno le pupille offese:

E a Giasio pure, o donna, e ai casi
Invidia io porto, ai casi eccelsi ta
Che noti mai non fian, profani,
Ma duolmi il capo, e tu crudele in
Le voci, ond' io suonar fo queste
Sprezzi e deridi; ebben sia fine al
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso all' aer nerc
E preda diverrò d' orsi e di lupi,
Sì che il tuo rio voler riesca intero.

EPITALAMIO

IMITAZIONE DI TEOCRITO

Il giorno, che di Eumeta al ricco albergo
Movea Licori, il bel paterno ostello
Lieta lasciando, e in un dogliosa a tergo;
Dodici verginelle in un drappello,
D' intrecciati giacinti il capo avvolte,
Si fero intorno al talamo novello:
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciar festivo canto,
E Imen suonare, Imen pareti e volte.
Sposo felice! opra de' Numi, oh! quanto
Si volser per te in ciel l' ore serene;
Tu sol fosti, tu sol degno di tanto.
Sotto una coltre stessa ecco già viene
Teco a posarsi il fior delle leggiadre
Verginelle, che han grido in queste arene.
Certo a prole gentil sarai tu padre,
Se la prole gentil, che avraine un giorno,
Non fia men bella della bella madre:

Noi ben cento eravam, che in crin
Di pari etade, e in vestimenti ga
Moveano insieme a queste rive i
Ma niuna in tanto stuolo ebbe giar
Così leggiadra, che a Licori in fa
Di lei non fosse men leggiadra as.
Come dal balzo oriental s'affaccia
Bianca l'Aurora alla stagion prir
Quando l'ombre notturne il giorn
Così Licori fra la nostra schiera
Risplendeva col viso innamorato,
Fresca le membra, e in portamen
Come a culto terren solco affilato,
O sublime cipresso a verde chiostr
O vivace destriero a cocchio aurat
Tal con le gote di vivissim' ostro
Era Licori; e coi soavi modi
Ornamento e splendore al lido nos
Chi mai de' balli gl'intrecciati nodi
Sa intessere, o destar d'onor favil
Cantando delle Dee caste le lodi,
Quanto Licori, a cui nelle pupille,
Come a sicuro nido, han per costu
Di riparar li Amori a mille a mille.
Vergin diletta, assai su 'l patrio fium
Fosti onor di donzelle; omai divien
Delle saggie matrone esempio e lu

Noi su 'l primo albeggiar dei dì sereni,
Per coglier verdi foglie, e bei fioretti
N' andremo frettolose ai prati ameni;
Sempre in cima starai dei nostri affetti,
E di te in cerca andrem, come van l' agne
Lattanti in cerca dei materni petti;
Noi prime sempre fra le tue compagne,
Per formartene un serto, il rugiadoso
Umil loto correm dalle campagne;
E il serto stesso, perchè meglio ascoso
Resti al sole, alle pioggie, ed all' armento,
A un verde il fiderem platano ombroso;
Noi prime da capace urna d' argento,
Fin dove l' ombre sue l' arbore stenda,
Sul terren verserem liquido unguento;
E perchè meglio il passeggier ne intenda,
Scriverem sulla scorza: ,, Io di Licori
,, Son la pianta; chi appressa, onor mi renda:
Salve, o sposa, e tu salve, in fra i pastori
Tutti felice, a cui l' alta ventura
Serbar le Parche amiche e i fausti Amori.
Latona casta, che dei parti ha cura,
Bella prole a voi dia, che a voi somigli
Per dolce aspetto e per gentil natura:
Mutui vi nutra in sen d' amor consigli
Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
Ricchezza, che pervenga ai tardi figli.

Voi nel silenzio placido notturno
  Beatevi con vezzi e con parole,
  Poi vi svegliate al primo albor diu
Noi diman torneremo alle carole,
  Quando al partir dell' ombra umi
  Il pennuto cantor richiama il Sole
Tu, Imen, di sì bel nodo, o Imen, t

SONETTO

Che non puote un bel canto? inni dolenti
Scioglie l'Eagrio vate, e i crudi Numi
Fra l'ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi.

Canta Arione, e placidi costumi
Veston le fere al suon dei grati accenti:
Anfion canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l'onde, e stan sull'ale i venti.

Che se in lingua viril potè già tanto,
E fu d'opre sì magne arbitro e fabro
D'un'armonica voce il solo incanto,

Qual fia mente sì rozza, o cor sì scabro,
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid'occhi, e del canoro labro?

SONETTO

Or che nei brevi dì, gelidi ed atri
Il biondo Dionisio a noi sen riede
Te pur fra i suoni e le fumanti te
Chiaman, prode Senéa, gli ampli

O villanella umíl fra curvi aratri
Tu ti assida, o reina, in aurea sed
Fia che al brillar del ritondetto pi
Indarno Invidia si contorca, e latr

Ve', ché alle danze tue loquaci e sn
Dall'alte logge e dalla bassa arena
Volan le laudi, e suon di man con

Mentre librato sulla muta piena
Ai vaghi moti e più alle luci belle
Visibilmente Amor l'alme incaten

SONETTO

Quando le genti, o mia fatal guerriera,
M'odon biasmo a voi dar d'ingrato core,
E veggion che pel vostro empio rigore
Inevitabilmente avvien ch'io pera;

Dicon: come può mai mercè sì fera
Render donna gentile a un tanto amore?
Quindi se ammiran la beltà di fore,
Sprezzan poi l'alma pertinace e altera.

Voi dunque per l'onor del vostro nome
Dovreste omai spogliar la crudeltade,
E all'egro spirto alleggerir le some:

Diriasi allor di voi, che la bontade
Del cor risponde al viso ed alle chiome:
Ma se tarda, fia vana ogni pietade.

SONETTO

L'almo Spirto, di cui con chiara tromba
Fama già sparse in ogni terra il vanto,
Scosso novellamente il fragil manto,
Se n'è volato al ciel come colomba.

Se pei lidi d'Europa ancor rimbomba,
Vincitore d'obblío, l'alto suo canto,
Chi fia, ch'or nieghi di sospiri e pianto
Breve tributo all'onorata tomba?

Tu pur, del Tebro onore e vera Dea,
Piagni il gran Genio; egli i concenti suoi
Con nuovo incanto udir da te solea.

Ai dolci modi, onde cotanto puoi,
Struggeansi i cori; e il bello stil godea
D'esser fatto più bel dai labbri tuoi.

SONETTO

Te il paese, cui Teti e l' Alpe serra,
Per tre lune mirò gir peregrina,
Lovisa, e con la fronte alma e divina
Portare a mille cor tormento e guerra;

Del Serchio alfin l'avventurosa terra
Ti raccolse, applaudendo, a sè vicina;
Indi a questa romita erta collina
Traesti, che i bei fonti in sen rinserra.

Te vidi io pure, e i crin di fulgid' oro,
E i begli occhi sì fissi in cor mi stanno,
Ch' io già di grave incendio ardo e m' accoro.

Lasso! così, con non previsto danno,
Mentre al debile fral cerco ristoro,
Alla parte miglior provvidi affanno.

SONETTO

Già di Epitéde la prigion terrestra
Cessé del Fato all' indomabil ira ;
Tu d'arbore odorifera e silvestra
Ergi, o Comata, la funerea pira ;

Ponvi l' amata spoglia, e da man destra
A sinistra tre volte il passo gira ;
E l'alma penna di saver maestra
Al rogo imponi, e la famosa lira ;

E seco il nero ammanto, e i ricchi fregi,
E le gemmate insegne, onde onor fenno
A sua virtute i sommi prenci, e i regi ;

Ma i versi no d' eterno allor sicuri ;
No l'auree prose, che serbar si denno
Chiaro esempio ai dì nostri, e ai dì futuri.

SONETTO

S' io potessi sperar, che a voi gioc
Non fosse il mio languir, crudo r
La corteccia non pur dell' Inde a
Sorbirei quanto ha di più amaro i

Ma poi ch' io so, che dentro al cor p
Voi m' odiate, e gioite alle mie p
Anzi tempo disciorda sue catene
Vo' quest' egra mia vita, e porla a

Che s' io vedrò dopo il mortal mio d
Che col pensiero, che di voi mi na
Errai m' allegrerò del disinganno;

S' altro fia, godrò almen che in varc
Di Lete, e in affrettar l' ultimo af
Giunsi impresa a compir, che non

SONETTO

Oh! se il Vate immortal, ch' ire ed amori
Cantò un giorno su queste amene sponde,
Dalla muta sua tomba uscisse or fuori,
Nuove a spirar di vita aure gioconde:

E vedesse qual luce in te s' asconde,
Donna, periglio universal de' cori,
E come in trecce giovinette e bionde
Mieti in su i poggi Ascrei maturi allori.

Diría: Diva gentil, se il tuo bel viso
Scendeva in questi lidi ad infiammarmi,
Quand' io non era del mio fral diviso,

Le donne e i cavalier famosi in armi.
Gridato indarno avrian dal suol d' Eliso:
Ch' io li fessi argumento agli alti carmi.

SONETTO

No, di selce non ha questa donzell
Nè di Scitico acciaro armato il pet
Ch'alma ai moti d'amor salda e ri
Star non porìa con sì leggiadro asp

E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile, e al nobile intellet
Si sentío ragionar la dolce, anch'e
Necessitate di un soave affetto;

Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or
A fiamma sol di Paradiso il core.

Così Amor, che all'incauta gioventu
Spesso, ahi, troppo divien fonte d
Per lei germe si fa d'ogni virtude.
Lamb.

IL BUON AUGURIO

ODE

Tu del figliuol di Lajo
Al tragico dolore
Porger l'orecchio, e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
Mentr' io leggeane in numeri
Toschi i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Sull' orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell' Alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l'occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' obliar le sottoposte carte!
E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti auguri,
Che fean del trepid' animo
Le speranze, e i desir baldi e sicuri.

E dicea meco : o candida
Bell' alma , in cui risplende
Indol di cor sì tenera ,
Ben è felice chi di te s' accende .
Oh ! se cotanto irritano
I dolci affetti tuoi ,
Le menzognere istorie ,
E i falsi lai de' favolosi eroi ;
Come il gentil tuo spirito
Non cederà poi vinto
Di un cor costante e fervido
Ai veraci sospiri , e al duol non finto ?

IL VIAGGIO ESTIVO

ODE

Dunque del bel paese,
Cui riga il picciol Reno,
Tanto disio t'accese,
Lepri gentile, il seno,
Che a te non par fatica
Lungo imprender viaggio
Per la montagna aprica,
Or ch' arde più del gran pianeta il raggio.

Sai pur, ch' ai giorni estivi,
Del Sol gl' ignei cavalli
Traggon vapor nocivi
Dalle profonde valli,
E che per torbi cieli
Spesso si accampa nembo,
Che d' infocati teli,
E di tuon fragoroso ha colmo il grembo.

Come a crudel paura,
Scopo il tuo cor non fia,
Se in mezzo a notte oscura,
E per difficil via
S' armino a fiera lotta
Tra i fulmini frequenti,
E i lampi, e la dirotta
Pioggia mugghiando, e furíando

Ben so che di tua voce
Al grido, e al tuo periglio
Accorrerà veloce
La Dea del glauco ciglio,
Dea che il natal tuo schiuse
Già con amico cenno,
E alla tua mente infuse,
I sublimi pensieri, e il viril senno

Ma poco della mano
Palladia avrai tu frutto,
E a tua difesa in vano
Trarrà l'Olimpo tutto,
Se d'alto cruccio punta,
Si accinga a farti guerra
La Diva d'Amatunta,
Diva primiera in ciel, primiera in

Dunquè al possente impero
Piega l' indocil alma,
Cedi del cor severo
A Citeréa la palma,
Poi per liti diversi
Cerca montagne, e fiumi,
Nè aver ti caglia avversi
Del ciel, del mare, e dell' abisso i Numi.

. . . .
. . . .
. . . .